

*Abstract.* Commitment to *possibilia* seems to be the result of a problematic interaction between the semantic principles governing possible worlds semantics and the standard notion of satisfaction for first-order logics. Consider the sentence «It is possible that John has a sister» and assume that John is an only-child. This sentence interpreted *de re* is false (there is no object such that it is possibly John's sister) and interpreted *de dicto* seems to commit us to the existence of a possible but non actual object. The usual strategy (called *proxy actualism*) is to reduce possible objects to some suitable (actual) surrogates. I find this strategy ineffective and, in the paper, I criticize the version of it endorsed by A. Plantinga.

La semantica del discorso modale sembra inevitabilmente impegnarci all'esistenza di oggetti possibili; tuttavia non è per nulla chiaro che il discorso modale presupponga questo tipo di impegno ontologico.

L'articolo sarà organizzato nel modo seguente: in primo luogo esplicherò i meccanismi al lavoro nel caso della semantica e sosterrò che (i) tali meccanismi sono all'origine dell'impegno ontologico e che (ii) essi fuorviano alcune intuizioni pre-teoriche; in seguito criticherò un tentativo di mantenere inalterati i meccanismi semantici e di evitare il problematico impegno ontologico verso *possibilia*.

### 1. *Semantica dei mondi possibili e impegno ontologico*

Normalmente si ritiene che la semantica del discorso modale (ossia le condizioni di verità degli enunciati del linguaggio naturale che contengono idiomi modali) debba essere data nei termini della semantica dei mondi possibili.

La semantica dei mondi possibili è un'estensione della teoria dei modelli per la logica classica. Nel caso enunciativo, il principio su cui essa si basa è il seguente<sup>1</sup>:

[E] per ogni  $I$ , per ogni  $w$ ,  $Mp$  è vero in  $I$  relativamente a  $w$  se e solo se esiste un  $w_i$  tale che  $Rww_i$  e  $p$  è vero in  $I$  relativamente a  $w_i$

\* Grazie a Massimiliano Carrara, Ernesto Napoli, Giuseppe Spolaore e tutti i partecipanti al seminario di filosofia analitica dell'Università di Bologna.

<sup>1</sup> Per motivi tipografici uso, per gli operatori modali, la notazione di Hughes & Cresswell 1996.

dove  $M$  è un operatore intensionale unario e  $p$  è una formula atomica proposizionale.  $I$  è una qualsiasi interpretazione che, nel caso proposizionale modale, è una tripla costituita da un insieme  $W$ , un'assegnazione di valori di verità alle formule atomiche relativamente ad elementi di  $W$  e una relazione  $R$  tra elementi di  $W$ . [E] definisce la nozione di *verità in  $I$  relativamente ad un  $w$*  per la formula  $Mp$  a partire dalla quale si possono definire tutte le nozioni semantiche di livello superiore: *verità in  $I$*  (come verità in  $I$  relativamente a tutti i  $w$ ) e *verità in tutte le  $I$*  (come verità in tutte le  $I$  relativamente a tutti i  $w$ ).

Di per sé quello appena presentato è solo un frammento d'algebra; quello che interessa per analizzare il discorso modale, è catturare quelle interpretazioni (dette 'intese') in cui  $M$  sia considerato l'analogo formale dell'espressione italiana 'è possibile che' (a cui tutte le altre espressioni di possibilità possano essere ricondotte),  $p$  sia un qualsiasi enunciato,  $W$  un insieme di mondi possibili; il fatto che gli elementi di  $W$  siano mondi possibili spinge ad interpretare  $R$  come una relazione di accessibilità tra mondi possibili e l'espressione 'vero relativamente a  $w$ ' (che, nel frammento d'algebra, segnala solo un'indicizzazione) come 'vero in un mondo possibile  $w$ '.

Per considerare [E] la clausola che definisce le condizioni di verità di espressioni come 'è possibile che  $p$ ' bisogna assumere almeno due tesi:

- la prima è la tesi tradizionale secondo cui la modalità è un *modus* della verità (o della falsità): 'è possibile che  $p$ ' è vero se e solo se è possibile che sia vero  $p$ .
- la seconda tesi (che maggiormente caratterizza la semantica dei mondi possibili) è che gli operatori modali vadano interpretati (nel meta-linguaggio) come quantificatori su mondi possibili: 'è possibile che sia vero  $p$ ' va inteso come 'esiste un mondo possibile  $w$  tale che, in  $w$ , è vero  $p$ '.

Fin qui nulla di particolarmente problematico, almeno a livello ontologico: i mondi possibili delle interpretazioni intese possono essere interpretati come insiemi massimali e coerenti di enunciati.

I problemi iniziano a livello predicativo.

Nel caso  $p$  sia una formula atomica quantificata, come  $\exists xFx$ , la nozione semantica rilevante non è quella di verità ma quella di *soddisfazione*<sup>2</sup>: la soddisfazione può essere caratterizzata come una relazione tra formule aperte e sequenze di oggetti.

La nozione semantica a partire dalla quale si possono definire quelle di livello superiore è *soddisfazione in  $I$  relativamente ad  $s$* . Nel caso di  $\exists xFx$  la clausola è:

[ $\exists$ ] per ogni  $I$ , per ogni  $s$ ,  $\exists xFx$  è soddisfatto in  $I$  relativamente a  $s$  se e solo se esiste almeno una sequenza  $s_1$  tale che  $s_1$  è una  $x$ -variante di  $s$  e  $Fx$  è soddisfatta in  $I$  relativamente a  $s_1$ .

Una sequenza  $s_1$  è una  $x$ -variante di  $s$  se e solo se la sequenza  $s_1$  differisce da  $s$  al massimo per l'oggetto assegnato ad  $x$  (quindi anche  $s$  è una  $x$ -variante di sé stessa)<sup>3</sup>.

Le condizioni di verità di una formula come  $M\exists xFx$  derivano dalla combinazione di [M] con [ $\exists$ ]:

<sup>2</sup> Cf. Tarski 1944.

<sup>3</sup> Cf. Mendelson 1975.

[M $\exists$ ] per ogni  $I$ , per ogni  $s$ , per ogni  $w$ ,  $M\exists xFx$  è soddisfatto in  $I$  relativamente a  $s$  e relativamente a  $w$  se e solo se esiste un  $w_1$  tale che  $Rww_1$  ed esiste almeno una  $s_1$  tale che  $s_1$  è una  $x$ -variante di  $s$  e  $Fx$  è soddisfatta in  $I$  relativamente a  $s_1$  relativamente a  $w_1$ .

Anche in questo caso quello che conta è catturare le interpretazioni intese, alla luce delle quali il frammento d'algebra possa essere interpretato: il fatto che una  $x$ -sequenza di oggetti soddisfi una formula aperta relativamente ad un  $w$  viene normalmente inteso come il fatto che l'oggetto che la sequenza associa ad  $x$  (il valore di  $x$ ), *esiste* nel mondo  $w^4$ .

A questo punto cominciano i problemi ontologici.

Un primo livello di impegno ontologico si manifesta se si considera il modo in cui le sequenze sono costituite.

Una sequenza che soddisfa una formula aperta come  $Fx$  in un mondo possibile, infatti, non necessariamente è costituita per intero da oggetti che esistono nel mondo in cui la formula viene valutata; essa può essere costituita, tranne che per il caso dell'oggetto assegnato ad  $x$ , anche da oggetti che non esistono in tale mondo.

La semantica presuppone, quindi, un insieme di tutte le possibili sequenze costituite a partire dall'unione dei domini di tutti i mondi possibili; la soddisfazione di una formula nel mondo attuale  $w^*$ , ad esempio, è definita anche rispetto a sequenze che contengono oggetti possibili rispetto al dominio associato a  $w^*$ .

Ciò non vuol dire che i quantificatori del linguaggio oggetto quantificano su oggetti possibili: il quantificatore esistenziale  $\exists$  in  $\exists xFx$  quantifica, rispetto ad un mondo possibile  $w$ , solo sulle  $x$ -varianti che hanno, nella posizione assegnata ad  $x$ , oggetti esistenti in  $w$ . Sono piuttosto i quantificatori del metalinguaggio che, quantificando su tutte le sequenze indiscriminatamente, quantificano su *possibilità*.

C'è un altro livello, comunque, in cui l'impegno ontologico si manifesta in maniera ancora più netta: nelle interpretazioni intese la semantica presuppone non solo una sorta di *ur*-insieme di oggetti possibili ma anche che tali oggetti possibili godano di proprietà e stiano in relazioni non modali pur non esistendo nel mondo della valutazione (e in particolare nel mondo attuale, che, solitamente, è il mondo della valutazione rilevante).

Si consideri, ad esempio, un enunciato come 'è possibile che esista una sorella di John' (la forma è poco elegante ma almeno esplicita: di solito si preferiscono formulazioni come 'è possibile che John abbia una sorella', 'John avrebbe potuto avere una sorella', *etc.*; l'assunzione è che tutte queste formulazioni possano essere ricondotte alla prima); si assuma che John sia figlio unico. L'assunzione serve ad escludere quelle situazioni in cui John ha una sorella e in cui è, quindi, banalmente vero che è possibile che John abbia una sorella. Interessano solo quelle situazioni in cui John di fatto non ha una sorella ma avrebbe potuto averne una.

<sup>4</sup> Questo perché, di solito, si assume una quantificazione cosiddetta 'attualista' secondo cui, relativamente a ciascun mondo, i quantificatori variano solo sugli esistenti di quel mondo. La quantificazione cosiddetta 'possibilista', invece non ha questa restrizione e permette ad una sequenza che soddisfi una formula aperta in un mondo possibile  $w$  di assegnare ad  $x$  anche un oggetto che non esiste in  $w$ . La quantificazione attualista è usata da Kripke in Kripke 1963.

L'enunciato è intuitivamente vero: spero nessuno voglia negare a John la possibilità, se non biologica almeno metafisica, di avere una sorella. Esso, però, è ambiguo tra una lettura *de re* e una *de dicto*:

(*de re*) esiste un oggetto tale che è possibile che esso sia una sorella di John.

Tale lettura corrisponde ad una formula come  $\exists xMSxj$  dove 'S' è la relazione 'essere la sorella di' e 'j' è una costante individuale assegnata a John. Sulla base delle clausole date sopra le condizioni di verità di questa formula sono:

[ $\exists M$ ] per ogni  $I$ , per ogni  $s$ , per ogni  $w$ ,  $\exists xMSxj$  è soddisfatto in  $I$  relativamente ad  $s$  e relativamente a  $w$  se e solo se, relativamente a  $w$ , esiste una sequenza  $s_i$  tale che  $s_i$  è una  $x$ -variante di  $s$  ed esiste un  $w_i$  tale che  $Rww_i$  e  $Sxj$  è soddisfatta in  $I$  da  $s_i$  relativamente a  $w_i$ .

alla luce delle interpretazioni intese, tali condizioni di verità sono soddisfatte solo se l'oggetto che la sequenza  $s_i$  associa ad  $x$  esiste in  $w$ , esiste in  $w_i$  e soddisfa in  $w_i$  la formula aperta  $Sxj$ .

Assumendo una forma di essenzialismo piuttosto innocuo, sembra di poter dire che, necessariamente, se John di fatto non ha sorelle, allora nessun oggetto (tra quelli che co-esistono con John) avrebbe potuto essere la sorella di John.

In termini di mondi possibili tale principio può essere espresso affermando che, per ogni mondo possibile, gli oggetti che esistono nei mondi possibili in cui esiste John e in cui egli non ha sorelle, non stanno nella relazione *essere la sorella di* con John in nessun altro mondo possibile.

In termini di sequenze e della relazione di soddisfazione, ciò vuol dire che, per ogni sequenza  $s$  e per ogni  $w$ , se l'oggetto che risulta assegnato ad  $x$  relativamente alla sequenza  $s$  esiste in  $w$  e non soddisfa la formula aperta  $Sxj$  in  $w$ , allora l'oggetto che  $s$  associa ad  $x$  non soddisfa  $Sjx$  in nessun mondo possibile  $w_i$  (tale che  $Rww_i$ ). Le condizioni di verità della nostra formula *de re* implicano, invece, l'esistenza di una sequenza tale da associare ad  $x$  un oggetto che soddisfa la formula  $Sxj$  nel mondo della valutazione ed anche in un  $w_i$  accessibile dal mondo della valutazione.

La lettura *de re* del nostro enunciato (arricchita dall'assunzione essenzialista) è quindi falsa.

Ne deriva che ad esser vera è la lettura *de dicto*:

(*de dicto*) è possibile che esista un oggetto che è la sorella di John.

Tale lettura corrisponde ad una formula come  $M\exists xSjx$  le cui condizioni di verità sono date da [ $M\exists$ ] se si sostituisce ad  $F Sjx$ .

In termini di mondi possibili, tale formula è vera se e solo se in almeno un mondo possibile, esiste un oggetto tale che è la sorella di John.

Visto che continua a valere l'assunzione essenzialista, tale oggetto non esiste nei mondi possibili in cui John, di fatto, non ha una sorella.

In termini di sequenze e di soddisfazione, la formula è soddisfatta se esiste almeno una sequenza tale da associare ad  $x$  un oggetto che non esiste nei mondi in cui la formula  $\exists xSxj$  è falsa.

Ma i mondi in cui la formula  $\exists xSxj$  è falsa sono proprio quelli in cui la nostra formula deve essere valutata.

L'oggetto associato ad  $x$ , quindi, è un oggetto esistente, che gode di proprietà ma che non esiste nel mondo della valutazione; se il mondo rilevante per la valutazione è il mondo attuale, allora quell'oggetto assegnato ad  $x$  è un oggetto che esiste, che gode di proprietà non modali e con cui un oggetto del mondo attuale, John, è in relazione ma che è *possibile* rispetto al mondo attuale.

Questa situazione è compatibile con la forma classica di possibilismo che si basa sulla distinzione tra attualità e mera possibilità (o contingente non attualità); secondo questa concezione un possibile  $F$  è un possibile esistente che gode della proprietà  $F$ .

Nel nostro caso la possibile sorella di John è un oggetto non solo possibile ma *meramente* possibile, ossia un oggetto che non esiste, che sarebbe potuto esistere e sta nella relazione *essere la sorella di* con John<sup>5</sup>.

La mia tesi è che l'ammissione di un regno di oggetti possibili in generale e, in particolare, di oggetti possibili che godono di proprietà e stanno in relazioni non modali sia il risultato dell'interazione tra la nozione di soddisfazione, il trattamento quantificazionale degli operatori modali e la nozione intesa di mondo possibile.

Ritengo che tale impegno sia da considerarsi non tanto come l'esplicitazione di una presupposizione implicita nel discorso modale quanto, piuttosto, come un effetto della semantica e della sua interpretazione intesa.

L'esistenza di *possibilia* sembra essere il risultato di una sorta di reificazione dello strumento di analisi: è, quindi, un impegno ontologico di cui essere sospettosi; non è, per lo meno, azzardato postulare un tipo di oggetti sulla sola base dell'analisi semantica? Il discorso su ciò che è *meramente possibile* è un discorso su ciò che non è reale: perché mai dovrebbe essere ontologicamente creativo? L'analisi semantica presentata sopra tende, secondo me, ad offuscare un'intuizione piuttosto forte esprimibile con questa domanda: perché mai, dal fatto che sono disposto ad accettare la possibilità per John di avere una sorella, dovrei concludere che esiste un oggetto possibile che è la sorella di John? A me sembra che la nozione di possibilità che ha ispirato l'interpretazione intesa della semantica dei mondi possibili, ossia quella di possibilità come 'realizzazione altrove' oscuri (come minimo) tale intuizione e costringa, inoltre, a schiacciare la nozione di possibilità su quella di esistenza, postulando un inaspettato tipo di oggetti. La tesi problematica è che le possibilità vengano considerate come l'origine di un'ontologia speciale costituita da oggetti che esemplificano le proprietà (o le relazioni) in esse menzionate. Se, ad esempio, si afferma 'è possibile che esista un oggetto non attuale', tale affermazione non sembra essere equivalente ad un'affermazione di natura esistenziale come 'esiste almeno un oggetto possibile che non è attuale': il problema è che non sembra esserci nessuna esemplificazione che

<sup>5</sup> Questa forma di possibilismo è quella che T. Williamson chiama *predicativa*:  $x$  è un possibile  $F$  in senso predicativo se e solo se  $Fx \ \& \ MEx$  ( $E$  è il predicato di esistenza);  $x$  è un *meramente* possibile  $F$  in senso predicativo se e solo se  $Fx \ \& \ \neg Ex \ \& \ MEx$ . Tale concezione degli oggetti possibili è da contrastare con quella *attributiva*:  $x$  è un oggetto possibile in senso *attributivo* se e solo se  $MFx$  mentre  $x$  è un *meramente* possibile  $F$  se e solo se  $\neg Fx \ \& \ MFx$ . La tesi di Williamson è che la concezione attributiva è quella che permette un'interpretazione filosoficamente sensata della logica modale quantificata più semplice (ossia, quella che risulta combinando il sistema proposizionale S5 con la teoria classica della quantificazione e l'identità). Cfr. Williamson 2000.

possa rendere il secondo enunciato vero ed il primo enunciato sembra piuttosto esprimere una possibilità di natura irriducibilmente generale.

## 2. *Attualismo per procura*

Va notato, comunque, che a questo livello, l'impegno ontologico è ancora, per così dire, solo la forma di un impegno ontologico.

Mi spiego: ho sostenuto che le clausole che definiscono le condizioni di verità delle formule modali sono, dopotutto, solo un frammento d'algebra; le interpretazioni che interessano sono solo quelle intese in cui alcune parti di questo frammento d'algebra sono interpretate in termini di mondi possibili; da tale interpretazione, risulta un impegno ad oggetti che non esistono nel mondo in cui una formula viene valutata ma esistono nel mondo con cui quello della valutazione è in una relazione di accessibilità; ma, a questo livello, abbiamo solo la forma di un impegno ontologico perché ancora nulla è stato detto di sostanziale sulle nozioni di mondo possibile e, quindi, di oggetto che esiste in un mondo possibile. Potrebbe darsi il caso che tali nozioni possano essere interpretate in maniera ontologicamente innocua.

Buona parte del dibattito in metafisica della modalità può essere ricostruito come un tentativo di fornire una caratterizzazione sostanziale di mondo possibile (e, quindi, di oggetto che esiste in un mondo possibile) al fine di evitare che l'impegno ontologico 'formale' si trasformi in un impegno ontologico 'sostanziale', che la proto-ontologia indotta dalla teoria si trasformi in un'ontologia genuina.

C'è anche chi ritiene, comunque, che non ci sia nulla di male se questo accade: i mondi possibili postulati dalla semantica non sono nient'altro che mondi come il nostro anche se spazio-temporalmente (e causalmente) isolati da noi e gli oggetti che esistono in tali mondi sono oggetti qualitativamente simili a quelli che esistono nel nostro mondo<sup>6</sup>; in questo caso l'ontologia indotta dalla teoria viene semplicemente presa sul serio.

Normalmente, si preferisce non rassegnarsi all'ontologia implicita nella teoria e sostenere che i mondi possibili sono una qualche sorta di entità astratta costruita a partire dal mondo attuale: il problema è ritradurre il gergo dei mondi possibili e quello degli oggetti che in essi esistono sulla base di tale assunzione. Lo scopo è quello di continuare ad usare la potenza esplicativa della semantica senza doverne pagare lo scotto ontologico, ossia di godere dei vantaggi di una semantica proto-possibilista senza doverne accettare l'ontologia implicita.

Esistono sul mercato filosofico tutta una serie di posizioni, che si potrebbero definire «attualismi per procura»<sup>7</sup>, il cui fine è proprio quello di fornire un'interpretazione ontologicamente innocua della semantica dei mondi possibili.

<sup>6</sup> Questa, notoriamente, è la teoria di David Lewis in Lewis 1986. A dire il vero Lewis non giustifica la sua ontologia a partire dalla logica modale; come noto, per Lewis il linguaggio teoreticamente migliore per formalizzare il discorso modale non è la logica modale con gli operatori intensionali *M* e *L* ma, piuttosto, una logica del primo ordine (arricchita di alcuni predicati) che quantifica esplicitamente su mondi possibili già nel linguaggio oggetto.

<sup>7</sup> Ho trovato questa terminologia per la prima volta in un articolo non pubblicato di K. Bennett, vedi Bennett 2003. Tale articolo è maggiormente concentrato su una versione di attualismo per procura fornita da Linsky e Zalta in Linsky & Zalta 1994.

L'attualismo per procura è una forma di attualismo *ersatzista* rispetto ai mondi possibili<sup>8</sup>.

L'attualismo *ersatzista* è una forma di realismo modale che risulta dalla congiunzione di due tesi:

- esiste una molteplicità di mondi possibili.
- ciascun mondo possibile esiste attualmente (per ciascun mondo possibile  $w_i$  esiste nel mondo attuale qualche entità  $x$ , per cui  $w_i = x$ ).

La seconda condizione implica che tra l'insieme dei mondi possibili che tale realismo postula ve ne sia uno e solo uno (il mondo attuale) con un ruolo assolutamente privilegiato. Il privilegio deriva dal fatto che è nei termini dell'ontologia di questo mondo che il resto dei mondi possibili è costruito.

La tesi è che i mondi possibili non attuali derivino da una riorganizzazione dell'ontologia del mondo attuale o da costruzioni logiche a partire dal mondo attuale. Questo implica che i mondi possibili non sono da considerare dei primitivi della teoria ma che debbano essere 'ricostruiti' nei termini di altre entità.

Normalmente, le costruzioni logiche a cui i mondi possibili vengono ridotti sono insiemi ottenuti a partire da entità astratte (come proposizioni, stati di cose o proprietà).

Tali entità astratte sono, di solito, strutturate, ossia hanno dei costituenti.

I costituenti di tali entità possono essere anche oggetti concreti attuali o altre entità astratte che stanno per oggetti concreti attuali; ad esempio: la proposizione che Aristotele è un filosofo, se strutturata, è composta da un elemento che sta per Aristotele (la scelta più ovvia è Aristotele stesso, in alternativa il concetto individuale di Aristotele) e un altro che sta per la proprietà di *essere un filosofo* (ovviamente solo nel caso, del tutto improbabile, in cui *essere un filosofo* sia una proprietà primitiva e non, piuttosto, una congiunzione di proprietà primitive). Se il costituente che sta per Aristotele è un oggetto concreto, la proposizione sarà un'entità contingente; nel caso sia un oggetto astratto la proposizione sarà un'entità dall'esistenza necessaria. Di solito, si preferisce ritradurre l'ontologia indotta dai mondi possibili nei termini di un'ontologia di entità astratte e necessarie.

Gli elementi di tale ontologia, quindi, sono attualisticamente accettabili perché necessariamente esistenti.

L'attualismo per procura è una forma di attualismo *ersatzista* poiché qualifica il particolare modo in cui l'ontologia proto-possibilista indotta dalla semantica può essere ridotta ad una 'sana' ontologia attualista: la riduzione deve avvenire per mezzo di surrogati.

Tale forma di attualismo è definita 'per procura' perché il tipo di riduzione a cui essa mira è di tipo quineano e si basa sulla disponibilità di una funzione tale che, per ciascun presunto oggetto possibile, preso come argomento, dia, come valore, un oggetto dell'ontologia *ersatzista* e ad ogni predicato primitivo dell'ontologia proto-possibilista (come, ad esempio, 'esistere in un mondo possibile') associi una formula aperta o un altro predicato primitivo della teoria *ersatzista*. Il passaggio da predicati primitivi della teoria da ridurre a formule aperte della teoria che

<sup>8</sup> Il termine *ersatzismo* è stato introdotto da Lewis nel terzo capitolo di Lewis 1986. Una buona rassegna di queste posizioni si trova in Divers 2002, Melia 2003 e Menzel 2003.

riduce è motivato dal fatto che non si vuole imporre una corrispondenza tra predicati primitivi dell'una teoria con predicati primitivi dell'altra<sup>9</sup>.

Il principale esponente di questa linea è Alvin Plantinga<sup>10</sup>.

### 3. *Plantinga*

Alvin Plantinga difende una forma di attualismo per procura secondo cui è possibile specificare una corrispondenza di tipo uno-ad-uno tra gli oggetti della proto-ontologia e un'ontologia attualisticamente accettabile. Il suo è il più articolato tentativo di costruire un'ontologia di entità astratte utile per l'interpretazione del discorso modale.

Plantinga riduce i mondi possibili a cui l'ontologia della semantica sembra impegnare a *stati di cose massimali*, gli oggetti che esistono in tali mondi possibili ad *essenze individuali*.

Uno stato di cose massimale  $w$  è uno stato di cose tale che, per ogni stato di cose  $s$  o  $w$  include  $s$  o  $w$  preclude  $s$ .

Uno stato di cose  $s_1$  include uno stato di cose  $s_2$  se e solo se, necessariamente, se  $s_1$  si realizza, allora anche  $s_2$  si realizza;  $s_1$  preclude  $s_2$  se e solo se, necessariamente, se  $s_1$  si realizza, allora  $s_2$  non si realizza.

Il mondo attuale è lo stato di cose massimale che, di fatto, si realizza.

L'esistenza di entità astratte come stati di cose è considerata da Plantinga 'ovvia'<sup>11</sup>.

Ciò che è vero in uno stato di cose massimale possibile è quello che sarebbe stato vero se quello stato di cose, di fatto, si fosse realizzato. Sostenere che un oggetto  $x$  esiste in uno stato di cose massimale possibile significa sostenere che se quello stato di cose, di fatto, si fosse realizzato  $x$  sarebbe esistito. L'esistenza di un oggetto in uno stato di cose massimale possibile è comprensibile, quindi, solo in termini modali.

Per Plantinga, comunque, questo non è un problema: lo scopo della sua teoria (diversamente da quella di D. Lewis) *non* è quello di ridurre la dimensione modale alla dimensione non modale. Le nozioni di possibilità e necessità precedono, nell'ordine della spiegazione, non solo la nozione di mondo possibile ma anche la nozione stato di cose massimale nonché tutta l'ontologia costruita attorno a questa nozione.

Per Plantinga gli idiomi modali sono primitivi e, quindi, non eliminabili a favore di idiomi non modali. Per Lewis, invece, gli idiomi modali sono analizzati nei termini di una quantificazione su entità di natura non modale.

Il progetto di Plantinga è quello di continuare a caratterizzare gli idiomi in termini di quantificazione come Lewis (dopotutto è questo l'aspetto che fa funzionare così bene la semantica rendendola teoreticamente fruttuosa) ma,

<sup>9</sup> Cf. Quine 1966. Il modello di riduzione proposto da Quine è basato sul modello logicista di riduzione dei numeri agli insiemi: ciascun numero è associato ad un insieme che lo rappresenta e un enunciato sui numeri è ritradotto nei termini di un enunciato sugli insiemi.

<sup>10</sup> In Plantinga 1974 e 1976. È stato Kit Fine, in Fine 1985 a caratterizzare la teoria di Plantinga come ispirata da una volontà di riduzione quineana. Si veda anche Fine 2003.

<sup>11</sup> Cf. Plantinga 1976: 257.

diversamente da quest'ultimo, come una quantificazione su entità di natura intrinsecamente modale<sup>12</sup>.

Vediamo ora di caratterizzare la nozione di essenza individuale.

Un'essenza individuale è un tipo di proprietà; una proprietà  $e$  è un'essenza individuale se e solo se è possibile che esista un oggetto  $x$  che ha  $e$  necessariamente e, necessariamente, ogni cosa che ha  $e$  è identica ad  $x$ . In termini di stati di cose massimali, la definizione è la seguente:

la proprietà  $e$  è un'essenza individuale se e solo se (i) esiste uno stato di cose massimale  $w$  tale che se  $w$  si fosse realizzato, allora sarebbe esistito un oggetto  $x$  tale che, per ogni stato di cose  $w$ ,  $x$  avrebbe la proprietà  $e$  (ii) per ogni stato di cose massimale  $w$ , se  $w$  si fosse realizzato e fosse esistito un individuo  $y$  tale da avere  $e$ , allora  $y$  sarebbe stato identico ad  $x$ .

Una proprietà  $e$  è un'essenza di Aristotele, ad esempio, se Aristotele ha quella proprietà essenzialmente e, necessariamente, qualsiasi individuo che goda di  $e$ , è identico ad Aristotele. La definizione data sopra lascia aperta la possibilità che esistano essenze individuali non esemplificate, essenze individuali che non sono, di fatto, l'essenza individuale di nulla ma che avrebbero potuto esserlo. Condizione sufficiente per essere un'essenza individuale è che sia possibile che ci sia uno e un solo individuo che goda essenzialmente di tale proprietà. L'esistenza di Aristotele in uno stato di cose massimale non è necessaria per l'esistenza, in quello stato di cose, della sua essenza individuale; è sufficiente per l'esistenza di un'essenza individuale la possibile esistenza di un individuo con quell'essenza individuale.

I surrogati attualisticamente accettabili di oggetti possibili sono, quindi, per Plantinga delle proprietà. L'assunzione è ovviamente che le proprietà (come gli stati di cose) siano entità necessarie e quindi attuali.

Una proprietà, tuttavia, appartiene ad un livello categoriale diverso da quello di un oggetto; relativamente ad una formula come  $Fa$ , la relazione tra la proprietà  $F$  e l'oggetto  $a$  è la relazione di esemplificazione. Ma ora ad  $a$  (come a tutte le costanti e variabili individuali) è associata un'essenza individuale dalla funzione di procura: la relazione tra  $F$  ed  $a$  sarà una relazione tra due proprietà e quindi non potrà essere l'esemplificazione (dato che  $F$  ed  $a$  sono adesso dello stesso livello categoriale).

A questo fine, Plantinga introduce una nuova relazione: la *co-esemplificazione*.

Non c'è bisogno di considerare tale relazione come primitiva, comunque: essa è facilmente definibile in termini di esemplificazione.

<sup>12</sup> Da questo punto di vista, Plantinga può essere considerato un *modalista*. Tale termine è stato introdotto da Kit Fine (in Fine 1977) per caratterizzare la posizione di Prior. *Modalismo* ha, comunque, un'accezione anche più ristretta e serve a caratterizzare tutti quei tentativi di fornire semantiche per la logica modale (sempre in base all'assunzione che gli idiomi modali sono primitivi) senza trattare gli operatori modali come dei quantificatori (a livello del meta-linguaggio). L'idea è che come i quantificatori (o le altre costanti logiche) sono trattati, a livello meta-linguistico, come dei quantificatori, lo stesso debba avvenire per gli operatori modali. Per una semantica modalista in termini di teoria della verità si veda Peacocke 1978; per una di tipo modellistico si veda Humberstone 1996.

Due proprietà  $F$  e  $G$  sono co-esemplificate se e solo se esiste uno stato di cose massimale  $w$  ed esiste uno stato di cose  $s$  tali che  $s$  è incluso in  $w$  e se  $s$  si fosse realizzato, allora sarebbe esistito un individuo  $x$  tale che  $x$  ha le proprietà  $F$  e  $G$ . Un enunciato come 'è possibile che Aristotele sia un filosofo' è vera, secondo questa analisi, se e solo se esiste uno stato di cose massimale  $w$  e uno stato di cose  $s$  tali che  $w$  include  $s$  e se  $s$  si fosse realizzato, allora sarebbe esistito un individuo tale che avrebbe esemplificato sia la proprietà *essere Aristotele* che la proprietà *essere un filosofo*.

Da un punto di vista semantico la mossa di Plantinga consiste nel rimpiazzare il dominio di mondi possibili con il dominio di stati di cose massimali e il dominio di oggetti con un dominio di essenze individuali. Le clausole che definiscono i quantificatori saranno definite, dunque, non più rispetto a sequenze di oggetti ma rispetto a sequenze di essenze individuali.

Si consideri, ora, l'enunciato usato per rivelare la problematicità dell'impegno ontologico indotto dalla semantica dei mondi possibili: 'È possibile che John abbia una sorella'. Tale enunciato sembrava impegnare all'esistenza di un oggetto non attuale ed esistente (poiché soddisfaceva una formula aperta). Secondo l'analisi di Plantinga, tale enunciato impegna solo all'esistenza di almeno un'essenza individuale attuale non esemplificata tale che, almeno in uno stato di cose massimale essa sia nella relazione *essere la sorella di* con l'essenza individuale *essere John*. Il fatto che in uno stato di cose massimale  $w$  due essenze individuali  $x$  ed  $y$  siano nella relazione *essere la sorella di* significa che, se  $w$  si fosse realizzato, allora sarebbero esistiti due individui,  $x$  ed  $y$ , tale che il primo sarebbe stato nella relazione *essere la sorella di* con il secondo.

#### 4. Critiche alla teoria di Plantinga

Vorrei ora segnalare alcuni problemi della teoria di Plantinga<sup>13</sup>.

Quello principale è che la riduzione per procura della proto-ontologia possibilista sembra essere circolare. L'uso di essenze individuali e stati di cose i cui costituenti siano essenze individuali presuppone l'esistenza dei presunti oggetti possibili da eliminare.

Vediamo perché.

Plantinga riesce a rendere ontologicamente innocua la quantificazione *de dicto*, la quantificazione all'interno di un operatore modale. Affermare che in un mondo possibile esiste un oggetto che gode della proprietà  $F$  significa, per Plantinga, affermare che almeno un'essenza individuale  $e$  tale da essere un costituente di uno stato di cose  $s$  incluso in uno stato di cose massimale  $w$  è co-esemplificata con la proprietà  $F$  in  $s$ . A sua volta, questo significa che nel caso  $w$  si realizzasse, sarebbe esistito un oggetto con le proprietà  $e$  e  $F$ .

Il problema è che le clausole che definiscono, ad esempio, la nozione di essenza individuale fanno uso di quantificazione *de re*, ossia di quantificazione esterna ad un operatore modale.

Se si formalizzasse il meta-linguaggio della teoria di Plantinga, la definizione di essenza individuale suonerebbe così:

<sup>13</sup> Si veda anche Chihara 1998 e Fine 1985.

$E$  è un'essenza individuale se e solo se  $M\exists xEx \ \& \ L\forall y (Ey \rightarrow x = y)$

dove  $\exists$  e  $\forall$  sono quantificatori del meta-linguaggio. Tali quantificatori non variano su essenze individuali, come quelli del linguaggio oggetto, ma su oggetti, altrimenti la definizione sarebbe circolare. Ciò non costituisce un problema per l'interpretazione del primo congiunto: in esso c'è solo una quantificazione interna che, come già detto, non è considerata ontologicamente problematica. Il problema è che l'occorrenza della variabile  $x$  nel secondo congiunto è nello *scope* dell'operatore modale  $L$ : tale quantificazione esterna presuppone non solo la capacità di affermare che, nel caso uno stato di cose massimale  $w$  si fosse realizzato, allora sarebbe esistito un oggetto  $x$  con la proprietà  $E$ , ma anche che *tale oggetto*, per ogni oggetto  $y$  e per ogni stato di cose massimale  $w$ , nel caso  $w$ , si fosse realizzato e  $y$  avesse goduto della proprietà  $E$ , sarebbe stato identico ad  $y$ . In termini di mondi possibili, questo vuol dire che la clausola che definisce la nozione di essenza individuale presuppone la capacità di individuare un oggetto attraverso mondi possibili. Ma se una clausola presuppone la capacità di individuare un oggetto, allora presuppone l'esistenza dell'oggetto in questione. Nel caso quell'oggetto sia un oggetto possibile la clausola presuppone, quindi, l'esistenza di un oggetto possibile.

Sembra, quindi, che la semantica di Plantinga o sia circolare (nel caso i quantificatori del metalinguaggio varino su essenze individuali) o non riesca ad eliminare del tutto l'impegno ontologico della semantica che dovrebbe reinterpretare.

Si consideri, inoltre, questo argomento *a fortiori*: anni di discussioni piuttosto intense in filosofia del linguaggio<sup>14</sup> hanno (direi) dimostrato che non è possibile associare ad un oggetto attuale un insieme di proprietà in modo che la descrizione che codifichi le proprietà sia sostituibile al nome dell'individuo in questione nei contesti intensionali. Il meglio che si riesce a fare, in maniera del tutto priva di valore esplicativo, è associare ad un oggetto attuale delle proprietà che presuppongono a livello ontologico l'esistenza dell'individuo (rendendo vacuo il tentativo di ridurre il discorso su oggetti a discorso su proprietà generali) e a livello semantico il riferimento del nome (rendendo vacuo il tentativo di spiegare la relazione di riferimento nei termini della relazione di soddisfazione)<sup>15</sup>. Se ciò si è dimostrato impossibile per gli oggetti attuali, *a fortiori* lo sarà anche per dei presunti oggetti possibili e quindi chi prova a ridurre l'ontologia possibilista presentando un'associazione sistematica di presunti oggetti possibili con essenze individuali, cade, per così dire, nel tranello possibilista poiché se ci riesce lo fa presupponendo l'esistenza degli oggetti da ridurre. Il risultato, quindi, è al più una mappatura della proto-ontologia possibilista ma non certo una sua riduzione a fini eliminativi.

È quindi assai difficile comprendere come chi voglia negare l'esistenza di oggetti possibili possa anche sostenere che ci siano le essenze individuali di tali

<sup>14</sup> Mi riferisco al dibattito originato da Kripke 1980.

<sup>15</sup> Si dovrebbe piuttosto dire: «che presuppongono a livello ontologico l'esistenza di *almeno un individuo* e a livello semantico il riferimento di *almeno un nome*». Se si definisce *generale* una proprietà che non implica l'esistenza di individui, allora tali argomentazioni mostrano che non è possibile descrivere un individuo in termini puramente generali.

oggetti possibili. Se ci fossero tali essenze individuali esse non potrebbero che essere caratterizzate come la proprietà di essere identico ad un oggetto possibile. Ma essere identico ad un oggetto (che sia possibile o attuale è indifferente) vuol dire essere in una relazione primitiva con quell'oggetto. Ciò che sembra problematico è caratterizzare tale relazione primitiva come una proprietà intrinseca dell'essenza individuale<sup>16</sup>. A tale fine, si potrebbe tentare di caratterizzare le essenze individuali come proprietà puramente qualitative, ossia come il risultato della combinazione di proprietà di natura esclusivamente generale che, quindi, non presuppongono alcuna relazione con oggetti; in tal caso, però, si riuscirebbero a caratterizzare molte meno possibilità del necessario: sembra, infatti, assai improbabile che a ciascun presunto oggetto possibile postulato dalla semantica possa essere associata una proprietà generale che lo renda discriminabile da ogni altro presunto oggetto possibile. Non sembra plausibile, cioè, che un qualsiasi insieme di proprietà generali possa essere essenziale per un oggetto senza esserlo per un altro<sup>17</sup>.

## 5. Conclusioni

La mia conclusione è, quindi, che la teoria di Plantinga non è in grado di interpretare la proto-ontologia indotta dalla semantica modale in modo da evitare l'impegno a *possibilia*.

Ritengo che tutti i tentativi di ridurre per procura un'ontologia possibilista soffrano degli stessi problemi.

Il fallimento degli actualismi per procura getta (se non altro) una cattiva luce anche sugli altri tentativi *ersatzisti* di fornire un'interpretazione dei mondi possibili nei termini di un'ontologia di entità astratte.

Non bisogna comunque rassegnarsi.

Innanzitutto, la riduzione per procura non è l'unico tipo di riduzione possibile<sup>18</sup>.

Ci sono, comunque, anche altre opzioni disponibili.

Ho sostenuto che il problematico impegno ontologico deriva dall'interazione tra la nozione di soddisfazione, l'interpretazione intesa della semantica in termini di mondi possibili e il trattamento quantificazionale degli operatori modali a livello del meta-linguaggio. La teoria di Plantinga costituisce il tentativo più articolato di evitare l'impegno ontologico tentando di caratterizzare l'interpretazione intesa in modo che risulti ontologicamente innocua.

È plausibile pensare che dei risultati possano essere ottenuti provando ad agire sugli altri elementi.

Le strade più promettenti mi sembrano essere due. Mi limito, purtroppo, solamente ad indicarle.

La prima è un'applicazione, per così dire, diretta della semantica modellistica nel fornire condizioni di verità degli enunciati modali, in particolare un'applicazione dell'apparato modellistico che non passi attraverso la specificazione

<sup>16</sup> Cf. Adams 1981.

<sup>17</sup> A tale proposito si veda McMichael 1983.

<sup>18</sup> A tale proposito si veda Fine 1977 e 2003.

di un modello inteso in cui compaiano mondi possibili o entità a cui i mondi possibili debbano essere ridotti<sup>19</sup>.

La seconda è la costruzione di una semantica per la logica modale quantificata che non analizzi gli operatori modali in termini di quantificazione<sup>20</sup>. L'assunzione alla base di tale strategia è che gli operatori modali forniscono tutti i mezzi necessari per esprimere possibilità e che la comprensione dei sintagmi modali possa essere esplicitata senza invocare risorse concettuali 'aliene'. Questo implica ad esempio che nulla di quello che può essere espresso per mezzo della quantificazione su mondi possibili non possa essere espresso per mezzo di operatori modali.

### Bibliografia

- Adams, R. (1981), *Actualism and Thisness* in «Synthese» XLIX, pp. 3-41.
- Bennett, K., (2003), *Proxy Actualism*, non pubblicato, disponibile *on-line*: URL = <<http://www.princeton.edu/~kbennett/proxyact.pdf>>.
- Chihara, C., (1998), *The Worlds of Possibility*, Oxford, Oxford University Press.
- Fine, K., (1977), *Postscript* in Prior, pp. 117-161.
- Fine, K., (1985), *Plantinga on the Reduction of Possibilist Discourse* in Tomberlin J.E. & van Inwagen P. (a cura di), *Alvin Plantinga*, Dordercht, Reidel, 1985, pp. 145-185.
- Fine, K., (2003), *The problem of Possibilia* in M.J. Loux e D. Zimmerman (a cura di), *Oxford Handbook of Metaphysics*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Forbes, G., (1986), *Languages of Possibility*, Oxford, Basil Blackwell, 1986.
- Hughes, G.E. & Cresswell, M.J., (1996), *A new Introduction to Modal Logic*, London, Routledge.
- Kripke, S., (1963), *Semantical Considerations on Modal Logic*, «Acta Philosophica Fennica» XVI, pp. 83-94.
- Kripke, S., (1980), *Naming and Necessity*, Harvard, Harvard University Press.
- Lewis, D., (1986), *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Blackwell.
- Linsky, B. & Zalta, E., (1994), *In Defence of the Simplest Quantified Modal Logic* in J. Tomberlin (a cura di) *Philosophical Perspectives 8: Logic and Language*, Atascadero CA, Ridgeview, pp. 431-458.
- Loux, M.J., (1979), *The Possible and the Actual*, Ithaca, Cornell University Press.
- Melia, J., (2003), *Modality*, Chesham, Acumen Books.
- McMichael, A., (1983), *A problem for Actualism about Possible Worlds*, «Philosophical Review» XCII, pp. 49-66.
- Mendelson, E., (1975), *Introduction to Mathematical Logic*, London, Chapman & Hall.
- Menzel, C., (1990), *Actualism, Ontological Commitment and Possible Worlds Semantics* in «Synthese», LXXXV, pp. 355-389
- Menzel, C., (2003), *Actualism* in *Stanford Encyclopedia of Philosophy (Spring 2003 Edition)*, E. Zalta (a cura di.), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/spr2003/entries/actualism>>

<sup>19</sup> Si veda, ad esempio, Menzel 1990 e Chihara 1998

<sup>20</sup> Cfr. i già citati Peacocke 1978, Humberstone 1996 e Forbes 1986. Secondo G. Forbes, ad esempio, un enunciato come «è possibile che *P* va inteso come 'possibilmente, *P*' e non come una quantificazione della forma 'esiste una possibilità *x* tale che, in *x*, *P*'. In tale prospettiva, le possibilità non possono essere considerate come quelle cose che rendono veri gli enunciati modali.

- Peacocke, C., (1978), *Necessity and Truth Theories*, «Journal of Philosophical Logic», VII, pp. 473-500.
- Plantinga, A., (1974), *The Nature of Necessity*, Oxford, Oxford University Press, 1974.
- Plantinga, A., (1976), *Actualism and Possible Worlds*, «Theoria» XLII, 1976, ristampato in Loux 1979: 253-273.
- Prior, A., (1977), *Worlds, Times and Selves*, a cura di K. Fine, London, Duckworth, 1977.
- Quine, W.v.O.,(1966), *Ontological Reductions and the Worlds of Numbers in The Ways of Paradox and Other Essays*, Harvard, Harvard University Press, 1966, pp. 199-207.
- Tarski, A., (1944), *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, «Philosophy and Phenomenological Research» IV, 1944, pp. 341-375.
- Williamson, T., (2000), *The Necessary Framework of Objects*, «Topoi» XIX, 2000, pp. 201-208.